

Le parole salvate di Maria Lenti

Si potrebbe dire che il racconto è l'hic et nunc del romanzo? Cioè la possibilità di reagire quasi in diretta a domande che vengono dalla società, dai rapporti e dai dilemmi esistenziali in cui siamo immersi, costruendo storie brevi che non sono risposte, ma soste sulle domande stesse – che non risolvono enigmi ma li rappresentano concentrandoli in poche pagine, magari in discorsi obliqui e apparentemente lievi, e tuttavia... Tuttavia tesi e intensi, perché una regola essenziale del racconto è che deve tenerci sulla pagina fino alla fine, chiedendoci un nostro movimento, una nostra intermittenza del cuore, più che un'interpretazione una risonanza. Ecco perché il racconto assomiglia alla poesia e piace ai poeti, molti dei quali sentono il bisogno di distendere in forme più ampie lo slancio narrativo dei versi. Si sente subito leggendone le poesie quali sono gli autori che si lasceranno andare alle narrazioni e quali invece resteranno fedeli a un loro alfabeto lirico assoluto per leggere il mondo. Il racconto ruba immediatezza al diario, all'epistolario, e ordine e struttura al romanzo, ma realizza tutto questo nel modo ellittico ed epifanico della poesia: ogni storia una specie di illuminazione, anche quando avviene al buio.

Prendiamo ad esempio *Il signore dei fiori finti*: un inganno di bellezza e di spontaneità, che getta una luce di delusione sui ricordi incantati della natura vera e pulsante, lontana secoli, eppure impressa nel cuore e forse cercata negli orizzonti lontani, oltre le geometrie dei palazzi di nuova costruzione.

Anche mettere insieme una raccolta richiede un lavoro sulla struttura, partendo però da una maggiore libertà rispetto alla narrazione di un'unica storia. Omogeneità o varietà, misure e respiri differenti o simili, cronologia della memoria o tempo incerto dell'immaginazione, che manipola e confonde i piani spezzando gli ormeggi della realtà? E' un lavoro di cucitura libero, appassionante, che procede per colpi di intuito e assonanze; una partitura in cui anche la posizione acquista la sua importanza: l'incipit, il finale, il centro. Compreso il gioco dei titoli, spesso si sceglie alla fine, dopo averne stilato elenchi. Il titolo offre sempre una chiave di lettura importante.

Mi piace partire da qui per ripercorrere le pagine del terzo libro di racconti pubblicato da Maria Lenti, *Giardini d'aria*, Marte, 2011. "E lascia, invece, così come sono, i miei pensieri, i miei giardini d'aria, con le loro radici nella terra viva, il verde tra le case e persone dove si aggirano i moti dell'anima." Il riferimento è a un uomo, a un rapporto deludente, distratto, dopo l'accensione iniziale che sembra rimettere in moto sensazioni dimenticate. Il simbolo ci tocca, capace come è di unire quasi indicibilmente concretezza di vasi, lavori, paesaggi, vicini di casa, con la trasfigurazione di tutto ciò in pensieri che spaziano ovunque, tessendo aneliti di bellezza e amore tra passato presente e futuro. L'immagine spunta in un racconto importante, intitolato *Circonferenza* e datato 2002. (Maria Lenti sceglie infatti la cronologia per accompagnarci lungo un cammino di individuazione, declinato al femminile, dall'infanzia a oggi – arco di tempo 1949- 2010). Esso segna un tempo difficile di bilanci, fra perdite e riappropriazioni. Sull'onda di un incontro ben presto

rifluito in baluginii di schermate e richiami virtuali, dove corpi, voci, odori, sono assorbiti da righe di parole che vanno da nulla a nulla, la protagonista ritorna agli oggetti accumulati negli anni, sarebbe tentata di cliccare *elimina su tutti* – ma non è facile (facile?) come con le mail. Gli oggetti infatti hanno vita propria, e gliela “raccontano”, permettendole di rivivere rapporti, esperienze, affetti, tanto che le manca l’anima di liberarsene, “Mi sembrava di buttarne via schegge, anzi di buttarla tutta intera”.

Soprattutto, questa grande quantità di cose a un passo dalla confusione e dalla perdita dà la possibilità all’autrice di classificare, descrivere, ordinare, far vedere da ogni lato, usando il “suo” linguaggio preciso, terso, appassionato agli elenchi, ad alfabeti, geometrie, assonanze, litanie: è un salvataggio sentimentale/artistico simile a quello che accade nei versi. Maria è una poeta che abita il linguaggio con insistenza, con mente logica e matematica, ma anche con afflatti di fiabe, filastrocche, giochi e associazioni dalle musicalità in apparenza più lontane. I suoi giardini d’aria sono giardini dove fioriscono parole, dove si custodiscono semi rari cercati chissà dove, tenuti da parte per un’occorrenza, un gusto che l’accompagna da quando era bambina. Un bene rifugio e una via di fuga dalla prigionia degli adulti verso gli spazi della fantasia e di più originali assemblaggi. Fin dal primo luminoso coinvolgente racconto, *Lapsus linguae*, filo conduttore che trama l’intera narrazione, “setaccio fino” della coscienza adulta, mezzo per risarcire “la slealtà” di altre parole (e qui mi viene da pensare al presente di noi tutti, alla perdita ogni giorno subita in esattezza, autenticità, ricchezza della comunicazione), dando un nome a quel freddo dell’infanzia così efficacemente descritto in uno dei passi più intensi del libro (*Il giorno era innocente e fresco il vento*, pp 74-75): “... un freddo soffiato dalle colline che rotolavano su me come monti. Rattrappita, il freddo sottraeva ad ogni futuro quel che avevo lasciato. Ma, allora, non sapevo che cosa stessi abbandonando, né sapevo da che cosa mi stessi allontanando, né a che cosa andassi incontro, né che cosa era quella mia poca età e vita.”

Perciò, concludendo, accanto alle donne che si incontrano in questo libro, di varie età e condizione sociale, single e sposate, ragazze impegnate e signore non più giovani, circondate da uomini spesso assenti, troppo presi da sé, dal lavoro e dalle prestazioni sociali, si potrebbe dire che c’è un altro personaggio che tutti li riassume e li unifica in una voce comune, e questo è la lingua, anch’essa femminile: e originale per coerenza e sostanza di vita vissuta e di arte del capovolgimento, della metamorfosi e dell’eterno piacere della creatività che mette al mondo. Dono di liberi pensieri che spaziano dai giardini pensili nascosti del cuore e della mente.

Mariagrazia Maiorino